

PREFAZIONE. *EL CARNAVAL DE CÁDIZ*

Da ogni punto di vista, Cadice è un'anomalia nella Spagna moderna. È una spettacolare città antica, la più vecchia del mondo occidentale. Un tempo era un'isola, e oggi si trova sulla punta di una sottile lingua di terra sabbiosa protesa nell'oceano Atlantico sulla costa sudoccidentale spagnola, un labirinto di strade acciottolate delicatamente indorate da secoli di spruzzi salmastri e sherry secco. Raffiche di vento sferzano le mura cinquecentesche della città, mentre il cielo di febbraio è così limpido che ti abbaglia, una vasta e scintillante pozza azzurra. Cose che altrove sarebbero separate da confini netti si fondono l'una nell'altra: mare e cielo, marciapiede e strada, esterni e interni.

Le merlature, i forti, i cannoni, le torri di guardia sparse sul promontorio a forma di rastrello richiamano alla memoria i tanti eserciti, armate, avanguardie e guarnigioni che un tempo combattevano per la città, dai cartaginesi ai mori, dai bizantini ai visigoti. Oggi, i discendenti di queste folle armate di spada si presentano e si comportano in maniera leggermente diversa. Un gruppo di uomini di mezza età entra in scena. Sfoggiano costumi da Minions azzurri e gialli a buon mercato e ridono fragorosamente mentre si scolano enormi bottiglie di birra Cruzcampo.

Spazio pubblico qui significa strade e piazze in lento movimento sotto balconcini stile Giulietta, niente affatto consoni alla truce gerarchia della città moderna tutta incentrata sulle auto private. A un certo punto, durante i quattro giorni che trascorro nel famoso carnevale prequaresimale di Cadice, assisto a una collisione perfetta tra la vita del XXI secolo e il venerabile Casco Antiguo, il centro storico della città: un furgoncino pubblicitario del Monster Energy Drink costretto a fare trenta manovre per girare un angolo, tra le risate e le acclamazioni di una folla di *carnavaleros* alticci.

Le strade sono pericolosamente strette, come sentieri per le capre, e per undici giorni ogni febbraio sono decorate con un festoso assortimento di coriandoli, piume, stelle filanti e birra rovesciata. Ce ne sono di così strette che, se mai dovesse venirmi voglia, potrei stendermi di traverso con la faccia tra i ciottoli e coprirne l'intera larghezza. Bastano quindici minuti per attraversare la città vecchia da una costa all'altra, eppure Cadice ospita uno dei carnevali più grandi d'Europa, capace di attrarre centinaia di migliaia di visitatori.

Il carnevale del 2023 è il primo da tre anni, il primo dopo la pandemia, la ripresa di un evento così fondamentale per la cultura anti establishment di Cadice che nemmeno il generale Franco era riuscito a distruggere. Nella grande Plaza de San Juan de Dios, l'ingresso della città vecchia, la gente si prepara a mescolarsi alla calca, cerca gli amici, mangia *bocadillos de jamón* avvolti in carta stagnola, osserva i costumi e le buste piene di alcolici degli altri. È come una festa all'aria aperta tra le palme. Intorno a un sound system portatile si è formata una sorta di discoteca virtuale: una trentina di giovani radunati a ballare il reggaeton come un gregge guidato da un cane pastore invisibile.

Altrove sono in programma esibizioni di gruppi dal vivo e dj, ma a parte questo non ci sono molti spettacoli: la gente viene qui per incontrarsi. Nella parte settentrionale del labirinto, *carnavaleros* di ogni età strascicano i piedi, avanzando a passettini lungo le strade laterali verso Plaza de las Flores, tutti di buonumore, con pazienza, qualcuno tiene zaini e bambini sopra la testa per sgusciare più facilmente. Cercano di arrangiarsi e di fare spazio agli altri, infilandosi negli androni per lasciar passare carrozzine e sedie a rotelle, senza segnaletica e senza ricevere indicazioni: la folla si è divisa spontaneamente in due flussi separati, uno diretto a nord e uno a sud.

A rendere il carnevale di Cadice un'esperienza così fisica e multisensoriale è il fatto che, come ogni altra festa popolare, ti costringe a camminare fino allo stremo. Lo spirito del carnevale lo sento nel profondo dell'anima, ma anche nei polpacci, nei quadricipiti e nelle piante dei piedi in preda a un formicolio micidiale. L'inquietante funzione Timeline del mio Google Maps, quella che ricostruisce i movimenti, sembra il tracciato di uno di quegli esperimenti in cui danno l'LSD ai ragni.

In Plaza de la Catedral, la più imponente di Cadice, le palme giganti ondeggiano melodrammatiche al vento come arpie sotto le cupole della grande chiesa barocca, e la folla di bevitori (duemila? tremila?) vibra di colori e risuona di fischi e risate. In piedi sui gradini della cattedrale, vedo sparsi nella piazza gremita led scintillanti, creste arcobaleno, caschi da pompieri e persone travestite da velociraptor, vichinghi, gamberetti, galeotti, arbitri, pirati, centurioni, Barbie, Super Mario, Minnie, Batman, una Volkswagen, un orologio Casio e uno sciame di api.

Durante il primo e l'ultimo weekend, così come per gran parte della settimana che li separa, la gente canta, balla e

beve senza sosta notte e giorno. Con mia grande sorpresa, passano dieci ore prima che veda comparire qui e là qualche agente di polizia.

All'una di notte del primo venerdì del carnevale, gli anziani sono ancora a passeggio lungo l'Atlantico con berretti flo-sci e cerate mentre mangiano il gelato e sorridono affettuosi a bambini e ragazzi con i loro costumi assurdi. Un gruppo di giovanotti in tonache rosa da suora saluta un gruppo di Power Rangers, come se fossero plotoni dello stesso esercito, mentre una geisha aspetta il suo Zorro fuori dal pisciatoio. Dietro l'angolo, due gruppi di ragazze si incrociano e si fermano a cantare il nuovo singolo di Shakira che si diffonde da una finestra. Gemendo platealmente, alzano le braccia nel freddo cielo di febbraio.

Calma e spensierata, la folla carnevalesca sembra seguire sé stessa, spinta dalla FOMO e dall'istinto di trovare la piazza più vivace in ogni momento della lunga settimana di festa: non mancano tranquille stradine laterali per riprendere fiato, ma chi ne ha voglia? Qui si viene per mescolarsi alla folla. E poi è rassicurante stare al centro dell'azione, accalcati sotto calde nubi di fiato etilico, dove la densità umana e le mura macchiate della città offrono un provvidenziale riparo dalle violente raffiche provenienti dall'Atlantico.

Più di una volta, vedo un gruppo di amici che arrivati a un bivio si ferma per decidere come proseguire. La strada a sinistra è piena zeppa di gente, quella a destra quasi deserta: se prendessero quest'ultima potrebbero aggirare la folla e arrivare rapidamente a destinazione, ma piuttosto che avvantaggiarsi sugli altri *carnavaleros* preferiscono quasi sempre gettarsi nella mischia. La folla delle feste popolari non conosce la fretta e non ha paura della densità. Anzi, sembra attratta dagli ingorghi e dai colli di bottiglia che vede

di fronte a sé, come se dimostrassero che ha scelto la direzione giusta. Una strada silenziosa e semideserta rappresenta un errore: un allontanamento dalla baldoria e dal clamore, un ritorno alla normalità.

La pianta della città vecchia ti impedisce di perderti, ma allo stesso tempo ti impedisce di *non* perderti: orientarsi in quel labirinto di strade a zigzag è pressoché impossibile. Se però cammini abbastanza a lungo, finisci per sbucare in una piazza conosciuta o cominci a sentire le onde che si infrangono sulla corazza di scogli prima di ricadere nell'oceano, e allora capisci dove sei. Sto cercando da mangiare, ma ogni volta che sento risate e canti dietro un angolo o una chiesa cambio percorso per vedere cosa succede.

Come tutti i carnevali, anche quello di Cadice è un ibrido. Ha elementi di antichi festeggiamenti pagani, ma allo stesso tempo affonda le radici nel cristianesimo medievale – è un esercizio d'empietà prequeresimale – e mostra influenze del Vecchio e del Nuovo Mondo. Cadice si affaccia sull'immensità, verso le grandi città carnevalesche dell'Avana e di Genova, di Nizza e di Venezia, dalle quali ha attinto riti e motivi. L'atmosfera complessiva è pittoresca e antiquata. Le gozzoviglie rituali del carnevale possono sembrare agli antipodi rispetto al mondo moderno, e certamente lo sono rispetto al tardo capitalismo e alla sua smania di amministrare, limitare e monetizzare ogni manifestazione delle festività e della cultura popolare.

I numeri più caratteristici del carnevale di Cadice sono i canti satirici irriverenti con accompagnamento di mandolini, liuti e kazoo di gruppi amatoriali che vanno dai quattro ai quarantacinque elementi. È un genere altamente gestuale e teatrale: i raffinati costumi dei cantanti, tutti in stile cabaret, fanno inarcare parecchie sopracciglia e suscitano espressioni

scioccate. Per gli *aficionados* locali, è un'arte nobile che merita di essere considerata, discussa e analizzata come ogni altra. È anche giudicata ufficialmente, in una gara trasmessa e dibattuta in tutta l'Andalusia che culmina in una finale lunga tutta la notte al Teatro Falla, il primo venerdì.

Ma la vera «protagonista del carnevale», come ci ricorda il sito ufficiale, è la strada: ecco perché i partecipanti alla gara girano anche per la città come menestrelli itineranti, insieme a gruppi canori chiamati *ilegales* che invece si esibiscono solo in strada. Uno degli aspetti più affascinanti del carnevale è il fatto che gli artisti sono allo stesso livello del pubblico; non lo fanno per soldi su un palco, ma per gli applausi sul selciato, e vanno a zonzo cantando gli uni per gli altri, per nessuno o per chiunque incrocino. Sabato pomeriggio, in Plaza de la Candelaria, vedo i quaranta elementi del coro Al-Ándalus intonare sotto il sole il loro gran finale, un grido di battaglia a mo' di sfida contro il sempre più popolare partito di estrema destra Vox: «*Por la sangre, por la rabia y la alegría / Y por la fiesta y por la melancolía / Y por la mora, la cristiana y la judía / Y por las flores de la rebeldía / Fuimos, somos y seremos Andalucía!*».*

Le canzoni del carnevale parlano di qualsiasi cosa, dai pettegolezzi locali alle abitudini sociali fino a questioni politiche e di classe, prendono di mira i politici corrotti, il clero, la stampa, l'odiata polizia militare della Guardia Civil e gli «invasori» USA/NATO stanziati nella base navale di Rota, dall'altra parte della Baia. Due secoli fa, durante la Guerra d'indipendenza spagnola contro la Francia, quando il

* «Per il sangue, la rabbia e la gioia / Per la festa e la malinconia / Per la mora, la cristiana e l'ebrea / Per i fiori della ribellione / Noi eravamo, siamo e saremo l'Andalusia!»

governo dovette riparare tra le mura della città, gli abitanti scrivevano canti per sbeffeggiare Napoleone. Secondo Paco Rosado, amato cantautore locale, il carnevale è «l'unica opportunità per un popolo di denunciare ciò che non funziona e additare i responsabili». È un momento in cui la folla assume il controllo, dissolvendo le gerarchie politiche e le norme sociali. Il mondo viene capovolto e travestito da pinguino.

Di conseguenza, il carnevale di Cadice è da tempo nel mirino di leggi e divieti di ogni sorta, la reazione di un'élite spagnola apparentemente turbata da balli osceni, esibizioni sessualmente allusive, travestitismo e testi satirici contro esponenti religiosi, militari e politici. Secoli fa, tra le offese alla morale messe in atto dalla folla carnevalesca c'erano petardi e gestacci, bombe di farina lanciate dai balconi e bambini che gettavano a terra i cappelli degli uomini per strada, comportamenti eccentrici che offendevano profondamente l'inflessibile alta società spagnola. Si trattava però di un'avversione molto più primordiale: un disgusto per la classe operaia che si raduna in massa e in pubblico. Una folla che si forma spontaneamente è sempre un problema per l'establishment.

Quando non era impegnata a cercare di vietare il carnevale, l'aristocrazia spagnola provava a impadronirsene, allestendo balli prequeresimali privati in ristoranti di lusso, concentrando su di sé l'attenzione e le energie e pagando alcuni dei cori perché smettessero di esibirsi in strada. Nel febbraio del 2023, mentre Cadice traboccava di gioia, online c'era chi si lamentava che la folla era diventata troppo grande, troppo densa, troppo ubriaca, troppo ignorante, troppo a rischio Covid, troppo piena di «turisti» di Siviglia (a nemmeno novanta minuti di strada) e che i giovani avevano dimenticato l'autentico spirito del carnevale. Per ogni folla che si diverte

c'è sempre qualcuno che, comodamente seduto in un ufficio ben arredato, proietta su di essa i propri timori peggiori e istinti più reazionari e ne invoca la dispersione.

Partendo da Cadice, sfinito, in preda ai postumi della sbornia, con le gambe piene di acido lattico e le sinapsi a mille per tutta quella gioia collettiva, noto una locandina ufficiale del carnevale in forma di vignetta. «E voi da cosa vi siete vestiti?», chiede un uomo in costume da Superman a tre festaioli. «Da persone che sanno che il carnevale è il grido delle masse e non una festa qualsiasi!», rispondono quelli.

In realtà si sono vestiti da rana, banana e pagliaccio, ma qui la frivolezza viene presa molto sul serio. Se pensiamo alla forza di centinaia di migliaia di andalusi istintivamente anarchici radunati nelle piazze di Cadice per intonare canti satirici contro le autorità spagnole, non sorprende che il generale Franco avesse tentato di abolire il carnevale con ogni mezzo, censurando i testi e vietando maschere e feste in strada. Né che il popolo di Cadice si fosse impegnato – e avesse rischiato – tanto per resistere alla repressione. Né che avesse vinto, costringendo il dittatore militare ad arrendersi a una povera ma combattiva cittadina portuale nel Sudovest della Spagna. Sulle magliette del carnevale di Cadice del 2023 campeggiava questo slogan: «Io credo nella vita eterna del carnevale». Non crederci sarebbe da sciocchi.